

La torta dura della nonna Iside

Ci sono ricordi che si connettono a profumi e sapori che con l'andar del tempo diventano abituali e consueti, pur rimanendo sempre speciali e belli.

Poi ci sono profumi che non sono così abituali, che però quando si avvertono aprono uno squarcio, e sentimenti primordiali emergono dal profondo della nostra anima.

Per me uno di questi profumi è connesso fortemente alla casa di mia nonna, nella bassa padana.

Mi ricordo, un giorno, mentre giocavamo in attesa dell'ora di pranzo, è scoppiato un temporale, uno di quei temporali che arrivano quasi senza preavviso, benvenuti perché portano una piccola freschezza nella calura estiva. Arrivano però con impeto e ad annunciarli sono gli uccellini, le galline, le cicale, che smettono di cinguettare ed urlare mentre si rifugiano sotto i cespugli e le grandi foglie di platano. Era chiaro per noi bambini aspettare le prime enormi gocce, per poi correre con la faccia rivolta verso l'alto al riparo sotto il portone davanti o dietro la casa della nonna. Restavamo lì a guardare come le gocce d'acqua formassero delle bollicine di polvere di terra; terra asciugata da giornate di imperterrita sole. Nel giro di pochi minuti la lavanderia era piena d'acqua, il profumo del sapone usato per la biancheria si mescolava al profumo intenso della terra, delle piante, del muro di casa, delle sedie di paglia lasciate fuori e inzuppate oramai.

Poi, ad un tratto tutto era finito, e in quella manciata di secondi prima che la vita riscoppiasse d'impeto c'era un qualcosa nell'aria che faceva di me una parte assoluta del grande che ci circonda; era quell'attimo di totale silenzio che ognuno di noi porta in un angolo remoto del cuore dove, appunto, questi profumi esplodono facendoci presente quanto sia bella la vita. Poi il silenzio viene spostato da parte, la chioccia comincia a contare a voce alta i suoi piccoli, le cicale ancora incavolate per l'interruzione partono in tromba a cicalare a più non posso, gli uccellini, naturalmente, devono di nuovo difendere il loro territorio e mia zia urla:

"Roberto, non bagnarti, vè!"

Roberto naturalmente era già bagnato fradicio! E nostro fratellino, anche lui, con le sue belle manine panciute era saltato nella pozzanghera per schiacciare quelle bolle di polvere fatte dalla forza dell'acqua; e noi bambine, naturalmente con i capelli bagnati, le gonne sporche, le facce sorridenti e le guance rosse!

"Allora, venite su subito, che è pronto!"

Su, subito! Davanti alla porta ci aspettava la zia, che con mani veloci e destre ad uno ad uno ci lavava la faccia e le mani con il sapone di marsiglia.

L'ho sempre amato il sapone di marsiglia: tanto che un giorno di nascosto l'ho preso in mano, annusato di gusto e leccato di gusto! E constatato che era meglio rimanere con il ricordo del profumo che con quello del gusto!

Comunque questo procedimento di lavaggio era speciale: se lo poteva permettere solo la zia Nazzarena; era lei che ti insaponava la faccia, te la sciacquava con spruzzettini d'acqua dal catino pronto e poi ti immergeva le mani dentro l'acqua che cominciava ad essere marroncina chiara e ti dava una ripassata con la mano bagnata anche sui capelli!

Pronti, con gli occhi ancora brucianti di sapone ci sedevamo in fila da una parte della tavola e ci alzavamo un paio di ore più tardi più che sazi, stracotti e con una voglia immensa di andare a correre per la campagna.

Quel giorno mi ricordo che eravamo tutti pronti; la polenta fumante era stata versata sul vassoio di legno nel bel mezzo della tavola, il filo per tagliarla pronto sopra, le zie in piedi davanti alla tavola, noi prole ad aspettare seduti e la nonna nel cucinotto pronta per servire il resto.

Mancavano però i nostri padri, mariti, figli e zii ed il nonno. Erano andati, come d'abitudine a prendere l'aperitivo al bar. E si erano scordati del tempo che passava, anche se la nonna aveva già mandato sia Roberto sia mia sorella per ricordarglielo, senza successo, ovviamente!

La nonna non è mai stata di grandi parole, né di grandi emozioni. Non l'ho mai vista ridere, semmai sorridere. L'ho vista spesso con gli occhi pieni di lacrime, ma non l'ho mai vista piangere. A volte le traballava il mento, ma dicevano che era dovuto al Parkinson. E non l'ho mai vista arrabbiata, solo un silenzioso moto di stizza ogni tanto quando c'era qualcosa che proprio non quadrava.

Quel giorno, però, la sua faccia aveva un moto di stizza molto evidente. Senza dire una parola si tolse il grembiule, si mise il foulard sulle spalle e con occhi decisi e passettini corti e precisi si diresse svelta in direzione del bar.

Le mie zie e nostra madre erano un po' in ansia, perché non si sarebbero mai azzardate ad andare a disturbare i loro rispettivi mariti in discussioni di così grande importanza come il calcio e la politica!

Nel giro di pochissimo tempo vedemmo ritornare la nonna in testa, seguita a passo dai figli, generi, nipoti e marito. Una strana processione. Arrivata su in casa, senza dire una parola, la nonna si rimise il grembiule, gli uomini si sedettero e le donne pure, e senza un rimprovero oppure un commento sul fatto ci si mise a mangiare: la polenta con il parmigiano sopra, il salame fatto in casa, un buonissimo arrosto in umido, verdure fresche dell'orto dello zio Minghin, il pollo del brodo per i cappelletti della domenica, i magoni e i rognoni e i reni dei polli che la nonna aggiungeva al brodo per farlo più saporito, e c'era pure la giardiniera fatta in casa dalla zia, il lambrusco e insomma un miscuglio di sapori e di odori deliziosi.

Poi si sparse la voce che la nonna andava a prendere la torta! E veramente mia nonna ripartì; questa volta il grembiule se lo era lasciata e nel frattempo le zie avevano sparecchiato, messo su il caffè, preparato le tazzine e lo zucchero, senza naturalmente smettere un secondo di chiacchierare.

A casa mia, cioè a casa di mio padre e della sua famiglia, il tono della voce usata era, diciamo, abbastanza alto. Anche durante il pranzo si parlava! A casa dei miei nonni materni invece durante il pranzo era proibito parlare.

Affascinata da questo vociare, mi sembrava di stare in riva al mare e di venire accarezzata dalle onde sonore delle chiacchiere, spiegazioni, giustificazioni, specificazioni che ognuno dei miei parenti emanava con diverso impeto. Ed aspettavo, con ansia, la torta!

Quando arrivò mia nonna vidi che aveva in mano un pacchetto unto, rotondo, non molto alto che mise in tavola. Veramente non mi aspettavo quello che la nonna spacchettò e con un coltello tagliò alla veloce e che ancora più velocemente vidi sparire in bocca a tutti i miei parenti!

La mia delusione era enorme! Una torta per me era un ammasso di panna, fragole, cioccolata, ma non un affare abbrustolito, unto con

mandorle intere! Va bè, le mandorle ci stavano, mi sono sempre piaciute, ma il resto!

Mia zia Clara mi passò un pezzettino di torta dura, all'inizio la volevo rifiutare perché mi sentivo un tantino tradita, ma poi quando vidi che tutti non parlavano più e si stava instaurando quel silenzio tipico di quando si ha la bocca piena di qualcosa di gustosissimo, mi infilai in bocca pure io questa massa di qualcosa che sicuramente non era una torta.

Bè, mi dispiace per quelli che non l'hanno mai mangiata la torta dura di Casoni, ma si sono persi un qualcosa di assolutamente geniale!

E mi ricorderò sempre come le mie zie, che di solito guardavano bene alla loro linea, svelte svelte piluccavano le ultime briciole di torta dura dall'unta carta in mezzo alla tavola! Mio padre che si era assentato un attimo per andare a prendere il "disinfettante" per il caffè ci rimase un po' male quando, al suo ritorno, vide solo il vuoto in tavola.

La nonna, per silenziosamente consolarlo, gli si avvicinò e gli mise leggera, leggera una mano sopra la spalla. Due guerre mondiali e dieci figli da sfamare avevano lasciato i segni nel suo modo di fare empatico.

Si deve sapere che, di torta dura la nonna ne metteva solo e sempre una e basta in tavola. Indipendentemente da quante persone c'erano a mangiare.

Per ordine di fatto devo precisare che ce n'erano due tipi di torte: una era della "fornaia", che era passabile e l'altra era dell'amica della nonna che gestiva il piccolo, minuscolo, vecchio, strapieno negozietto di generi alimentari. Ma non si poteva dire a voce alta questa faccenda. Quindi sulla domanda "e di chi è la torta?" si sentiva solo la risposta "è quella giusta!".

Un giorno, ma di questo privilegio me ne sono accorta solo anni dopo, ho accompagnato la nonna dalla sua amica, nel negozietto. Rimasi affascinata dall'ingresso con la tenda scacciamosche di plastica colorata, dall'interno di altissimi scaffali e dalla personcina piccola e minuta della proprietaria. Chissà come faceva ad andare a prendere la roba che la gente voleva comperare dallo scaffale più in alto! La signora, con un gesto d'intesa andò sul retro del negozio e dopo un attimo ricomparve con il bel cartoccino unto in mano che mia nonna svelta si mise nella borsa. E con un altro gesto mia nonna allungò delle Lire tenute nascoste nel reggiseno che la

signora, anche lei svelta sempre guardandosi alle spalle (c'era il marito nel cucinotto!), si mise nello stesso posto. E senza una parola si congedarono. Mi sembrava di prender parte ad una cosa molto segreta, senza capirne i significati!

È chiaro che ognuno di noi con il passare degli anni viene afflitto da una certa amnesia sia riguardo al paesaggio circostante sia riguardo i sapori e gli odori del nostro mangiare e bere.

Tramite i sapori e gli odori però raggiungiamo tanti ricordi dimenticati dalla fretta della nostra quotidianità e questo è proprio un regalo. Non tanto per fermarsi e lamentarsi che nel passato tutto era migliore, ma in un certo senso per farci ridiventare un pochino più umili. Non abbiamo bisogno tutti i giorni di un buffet di sapori, odori e miracoli dell'alta cucina tecnologica, ma di un buon piatto di cibi freschi, i cui ingredienti sono cresciuti in modo decente per poi venir preparati con amore ed un pizzico di mistero.